

# L'America flirta con la guerra all'Iran da quarant'anni

Maria Cattini | 11/02/2026 | Open source intelligence

---

Trump ha già bombardato i siti nucleari iraniani. Perché, allora, il regime di Khamenei è ancora lì?

Nel giugno 2025, i B-2 decollati dal territorio continentale americano e i Tomahawk lanciati da sottomarini hanno colpito Fordow, Natanz e Isfahan. Operazione Midnight Hammer: un'azione che nessun presidente americano aveva mai osato fare prima. Eppure, a distanza di mesi, la Repubblica islamica non è crollata. I pasdaran sparano ancora sui manifestanti. E Trump agita di nuovo lo spettro di "forti azioni".

Come si spiega questa stranezza? Perché la potenza militare più grande della storia non riesce a chiudere i conti con un Paese di novanta milioni di abitanti che non ha nemmeno la bomba atomica?

La risposta non sta nei capricci del commander-in-chief. Sta nella struttura del sistema internazionale — e in quarant'anni di guerra mai davvero combattuta.

## Geopolitica Iran USA: quarant'anni di "opzione militare" sempre evocata, mai scelta

La matrice del dilemma è il 1979. La rivoluzione islamica, la caduta dello scià e i 444 giorni di ostaggi nell'ambasciata di Teheran spezzano i rapporti diplomatici e fissano l'Iran come nemico strutturale dell'ordine a guida americana in Medio Oriente.

Da allora, ogni crisi torna con lo stesso copione: minacce, sanzioni, leak su piani di attacco, editoriali dei falchi neocon, poi niente. Reagan appoggiò Saddam nella guerra Iran-Iraq senza mai dichiarare guerra a Teheran. Bush figlio inserì l'Iran nell'"[Asse del Male](#)" dopo l'11 settembre, ma invase Baghdad. Obama preferì il JCPOA — l'accordo nucleare del 2015 — alla forza. Trump nel 2020 uccise il generale Soleimani, architetto delle milizie filo-iraniane, senza scatenare la guerra aperta.

Nel 2025, con l'Operazione Midnight Hammer, Trump ha attraversato per la prima volta la soglia di un attacco diretto al programma nucleare iraniano. Il Pentagono ha stimato un arretramento di circa due anni delle capacità di Teheran. Ma il regime è rimasto al potere. Per l'ennesima volta, l'America ha scelto la guerra limitata, non la guerra totale.

## Perché Washington non ha mai scelto la guerra totale

Iraq e [Afghanistan](#) hanno insegnato una lezione che l'establishment americano ha interiorizzato nel sangue: occupare, stabilizzare e "ricostruire" uno Stato complesso con novanta milioni di abitanti, nazionalismo radicato e geografia favorevole alla difesa equivale a un Vietnam moltiplicato.

L'Iran, poi, ha sviluppato una dottrina militare asimmetrica da manuale: missili balistici, droni, guerra navale nello Stretto di Hormuz, una rete di proxy in Iraq, Siria, Libano e Yemen. Un attacco massiccio al territorio iraniano rischierebbe di far esplodere l'intera regione, colpendo basi USA, infrastrutture energetiche del Golfo, traffico mondiale di idrocarburi.

C'è un altro punto, spesso ignorato nel dibattito pubblico: non esiste alcuna garanzia che

bombardare l'Iran produca una transizione democratica. Studi e think tank sottolineano come un attacco potrebbe rafforzare le componenti più dure del regime, legittimando la repressione interna in nome della "resistenza" all'aggressione esterna. Non si può bombardare un Paese fino alla democrazia. È una verità scomoda, ma è una verità.

## **Trump 2.0: tra retorica apocalittica e vincoli strutturali**

Nel secondo mandato, Trump porta all'estremo la distanza tra il leader e lo Stato. La sua retorica sull'Iran oscilla tra minacce di "distruzione totale" e aperture tattiche, ma l'elemento costante è la centralità del suo ego politico: essere visto come il presidente forte che non tollera massacri, né un Iran nucleare, né un'America umiliata.

L'Operazione Midnight Hammer risponde a una logica duplice: assicurare Israele e il pubblico interno che l'America "c'è", evitando al contempo il pantano di un conflitto di terra. È calibrata per massimizzare l'effetto simbolico, minimizzando il rischio di escalation immediata.

Nel 2026, lo scenario si sposta sull'interno iraniano. Le proteste — innescate dal collasso economico, dalla corruzione sistemica e da un decennio di sanzioni — vengono represses nel sangue. Trump alza il volume: si proclama "moralmente obbligato" a non restare a guardare. Ma quando Teheran fa sapere, attraverso canali diplomatici, di voler limitare la repressione visibile, il presidente dichiara che "le uccisioni sono cessate" e mette in stand-by l'opzione militare.

Questo tira-e-molla rivela la tensione reale: una dimostrazione di forza troppo debole danneggerebbe la credibilità americana senza modificare i calcoli del regime; una campagna davvero incisiva aprirebbe il vaso di Pandora regionale che lo stesso establishment di Washington vorrebbe evitare.

## **Il nuovo scacchiere: Arabia Saudita vs Emirati, la frattura che cambia tutto**

A complicare la scelta americana non è solo l'Iran, ma il contesto regionale, profondamente mutato rispetto ai primi anni Duemila. Nel Golfo e nel Mar Rosso non esiste più un unico "campo sunnita" allineato a Washington. Esistono almeno due assi concorrenti, e la loro rivalità cambia le regole del gioco.

### **L'asse saudita: il patto nucleare con il Pakistan**

Da un lato c'è la coalizione a trazione saudita: Riad, forte del patto di mutua difesa con il Pakistan firmato nel settembre 2025 — che include in modo implicito una sorta di "ombrello nucleare" di Islamabad su Riad — più Turchia, Egitto, Eritrea, Somalia, Sudan e Qatar. Intorno a questo asse si muove anche la Cina, interessata alla protezione dei corridoi commerciali.

Questo accordo cambia radicalmente il calcolo di deterrenza in Medio Oriente. Non solo riduce la dipendenza saudita dalla protezione militare americana, ma fornisce a Riad una leva strategica autonoma rispetto sia a Israele sia all'Iran. La priorità di Riyadh non è aprire un nuovo fronte devastante con Teheran: è consolidare la propria posizione nel Mar Rosso.

### **L'asse emirati-israeliano: il laboratorio del Somaliland**

Sul fronte opposto prende forma un blocco guidato dagli Emirati Arabi Uniti, in stretta sinergia con Israele e con il coinvolgimento crescente di India ed Etiopia. Il momento di svolta è il riconoscimento formale, da parte di Israele, della repubblica de facto del Somaliland, annunciato a fine 2025: un gesto che ha innescato una riconfigurazione della geografia politica del Corno d'Africa e del Mar Rosso.

Questo blocco usa il Somaliland come laboratorio di un ordine marittimo "funzionale": basi leggere, reti ISR (intelligence, sorveglianza, ricognizione), infrastrutture portuali e digitali per controllare Bab el-Mandeb e il Golfo di Aden senza i costi di grandi installazioni permanenti.

## La frattura che frena la guerra all'Iran

Questa rivalità tra Riad e Abu Dhabi ha un effetto collaterale cruciale: rende molto più difficile per Washington costruire una coalizione compatta per un'eventuale guerra. Analisi sul campo indicano che, all'indomani del riconoscimento israeliano del Somaliland, la frattura tra i due assi ha spinto Arabia Saudita, Turchia e Qatar a negare o limitare l'uso del proprio spazio aereo per eventuali operazioni americane contro l'Iran.

Per gli Stati Uniti questo significa che la "guerra comoda" — una campagna aerea massiccia lanciata da basi nel Golfo con l'appoggio logistico di tutto il campo sunnita — è molto meno praticabile che in passato. Restano i bombardieri strategici a lungo raggio e le portaerei. Ma senza l'appoggio politico di Riad, Doha e Ankara, anche una campagna solo aerea contro l'Iran diventerebbe operativamente più complessa e politicamente più isolata.

## Perché agli Stati Uniti conviene ancora parlare con Teheran

Un elemento spesso sottovalutato: tra gli interessi strategici americani c'è anche il mantenimento di canali minimi con l'Iran. Non si tratta di amicizia, ma di gestione del rischio.

Washington ha bisogno di Teheran — o quantomeno di non avere un Iran completamente incontrollabile — per la stabilità dell'Iraq, il contenimento dei gruppi jihadisti sunniti, la sicurezza degli stretti energetici, la prevenzione di una corsa regionale alle armi nucleari. Un Iran totalmente isolato e sotto attacco aumenterebbe la probabilità che Arabia Saudita, Turchia ed Egitto accelerino programmi nucleari militari, facendo saltare l'ultimo tabù della regione.

Non è un caso che una parte importante del "deep state" americano — Pentagono, intelligence, diplomazia — continui a sconsigliare una guerra aperta contro l'Iran, sottolineando che un attacco potrebbe chiudere ogni spazio per future intese sul nucleare e sulla sicurezza regionale, lasciando il campo a una spirale di escalation senza controllo.

## Attaccare o non attaccare? I tre scenari plausibili

Nel 2026 la questione non è se ci sia un rischio di uso della forza americana. La questione è quale tipo di forza e con quali obiettivi. Alla luce della storia degli ultimi quarant'anni e dei nuovi equilibri regionali, gli scenari più plausibili sono tre.

**Scenario 1 — Nuovi attacchi limitati ("punitive strikes")** Washington potrebbe colpire basi dei Guardiani della Rivoluzione, infrastrutture di intelligence o asset navali iraniani in risposta a massacri di manifestanti, attacchi contro personale USA o escalation con Israele. Operazioni mirate, pensate per "punire" senza impegnare l'America in una guerra prolungata. È lo scenario più probabile.

**Scenario 2 — Campagna aerea estesa contro il regime** Una serie di attacchi coordinati su comandi militari, infrastrutture critiche e forse leadership politica. Il "sogno" dei falchi neocon resta sul tavolo solo teoricamente. I costi politici interni, l'incertezza sugli alleati regionali e il rischio di una risposta iraniana a tutto campo la rendono oggi altamente improbabile.

**Scenario 3 — Deterrenza armata più coercizione economica** Il percorso più coerente con la traiettoria degli ultimi anni: minacce militari credibili, sanzioni rafforzate e operazioni coperte (cyber, sabotaggi, intelligence), mantenendo al contempo canali per negoziati limitati su nucleare, detenuti, sicurezza marittima. La minaccia di attacco resta uno strumento di pressione, non un progetto operativo imminente. È lo scenario di base.

In tutti e tre i casi, la personalità di Trump conta — ma entro confini ben tracciati da vincoli materiali: capacità logistiche ridotte senza la piena cooperazione saudita, rischio di rottura con partner fondamentali come India e Turchia, esposizione delle basi USA alla ritorsione iraniana.

## La forza di inerzia della geopolitica

A ogni nuova crisi con Teheran, la domanda è sempre la stessa: attaccheranno? La tentazione è rispondere leggendo solo i tweet di Trump, il suo ego, le sue interviste. Ma la storia degli ultimi quarant'anni suggerisce altro.

La **geopolitica Iran USA** è caratterizzata da una notevole forza di inerzia. Gli Stati Uniti vogliono impedire a tutti i costi che l'Iran diventi una potenza nucleare militare. Vogliono contenere la sua proiezione regionale. Vogliono indebolire il regime quando se ne presenta l'occasione. Ma non possono più permettersi una guerra totale per rovesciarlo.

La frammentazione del mondo sunnita in assi concorrenti, l'ingresso di Pakistan, India e Cina nel gioco mediorientale, la centralità dei corridoi del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano rendono oggi una guerra contro l'Iran non solo rischiosa, ma strutturalmente controproducente.

Trump può ordinare nuovi raid, anche clamorosi. Ma tutto indica che resteranno colpi di teatro armati, non l'inizio di una campagna di regime change. L'America continuerà a flirtare con l'idea di guerra contro l'Iran, senza sposarla davvero.

E sarà il Medio Oriente — frammentato in assi rivali, percorso da proteste di piazza e sfidato da una crisi economica senza precedenti — a pagare il prezzo di questa eterna ambivalenza.

*Vuoi seguire l'evoluzione della crisi Iran in tempo reale, tra geopolitica, OSINT e intelligenza artificiale? Entra nella nostra community:*

- Newsletter: <https://coondivido.substack.com/>
  - Telegram Notizie: <https://t.me/osintaipertutti>
  - Telegram Community: <https://t.me/osintprojectgroup>
- Trump ha già bombardato i siti nucleari iraniani. Perché, allora, il regime di Khamenei è ancora lì?

Nel giugno 2025, i B-2 decollati dal territorio continentale americano e i Tomahawk lanciati da sottomarini hanno colpito Fordow, Natanz e Isfahan. Operazione Midnight Hammer: un'azione che nessun presidente americano aveva mai osato fare prima. Eppure, a distanza di mesi, la Repubblica islamica non è crollata. I pasdaran sparano ancora sui manifestanti. E Trump agita di nuovo lo spettro di "forti azioni".

Come si spiega questa stranezza? Perché la potenza militare più grande della storia non riesce a chiudere i conti con un Paese di novanta milioni di abitanti che non ha nemmeno la bomba atomica?

La risposta non sta nei capricci del commander-in-chief. Sta nella struttura del sistema internazionale — e in quarant'anni di guerra mai davvero combattuta.

## **Geopolitica Iran USA: quarant'anni di "opzione militare" sempre evocata, mai scelta**

La matrice del dilemma è il 1979. La rivoluzione islamica, la caduta dello scià e i 444 giorni di ostaggi nell'ambasciata di Teheran spezzano i rapporti diplomatici e fissano l'Iran come nemico strutturale dell'ordine a guida americana in Medio Oriente.

Da allora, ogni crisi torna con lo stesso copione: minacce, sanzioni, leak su piani di attacco, editoriali dei falchi neocon, poi niente. Reagan appoggiò Saddam nella guerra Iran-Iraq senza mai dichiarare guerra a Teheran. Bush figlio inserì l'Iran nell'"[Asse del Male](#)" dopo l'11 settembre, ma invase Baghdad. Obama preferì il JCPOA — l'accordo nucleare del 2015 — alla forza. Trump nel 2020 uccise il generale Soleimani, architetto delle milizie filo-iraniane, senza scatenare la guerra aperta.

Nel 2025, con l'Operazione Midnight Hammer, Trump ha attraversato per la prima volta la soglia di un attacco diretto al programma nucleare iraniano. Il Pentagono ha stimato un arretramento di circa due anni delle capacità di Teheran. Ma il regime è rimasto al potere. Per l'ennesima volta, l'America ha scelto la guerra limitata, non la guerra totale.

## **Perché Washington non ha mai scelto la guerra totale**

Iraq e [Afghanistan](#) hanno insegnato una lezione che l'establishment americano ha interiorizzato nel sangue: occupare, stabilizzare e "ricostruire" uno Stato complesso con novanta milioni di abitanti, nazionalismo radicato e geografia favorevole alla difesa equivale a un Vietnam moltiplicato.

L'Iran, poi, ha sviluppato una dottrina militare asimmetrica da manuale: missili balistici, droni, guerra navale nello Stretto di Hormuz, una rete di proxy in Iraq, Siria, Libano e Yemen. Un attacco massiccio al territorio iraniano rischierebbe di far esplodere l'intera regione, colpendo basi USA, infrastrutture energetiche del Golfo, traffico mondiale di idrocarburi.

C'è un altro punto, spesso ignorato nel dibattito pubblico: non esiste alcuna garanzia che bombardare l'Iran produca una transizione democratica. Studi e think tank sottolineano come un attacco potrebbe rafforzare le componenti più dure del regime, legittimando la repressione interna in nome della "resistenza" all'aggressione esterna. Non si può bombardare un Paese fino alla democrazia. È una verità scomoda, ma è una verità.

## **Trump 2.0: tra retorica apocalittica e vincoli strutturali**

Nel secondo mandato, Trump porta all'estremo la distanza tra il leader e lo Stato. La sua retorica sull'Iran oscilla tra minacce di "distruzione totale" e aperture tattiche, ma l'elemento costante è la centralità del suo ego politico: essere visto come il presidente forte che non tollera massacri, né un Iran nucleare, né un'America umiliata.

L'Operazione Midnight Hammer risponde a una logica duplice: assicurare Israele e il pubblico interno che l'America "c'è", evitando al contempo il pantano di un conflitto di terra. È calibrata per massimizzare l'effetto simbolico, minimizzando il rischio di escalation immediata.

Nel 2026, lo scenario si sposta sull'interno iraniano. Le proteste — innescate dal collasso economico, dalla corruzione sistemica e da un decennio di sanzioni — vengono repressate nel sangue. Trump alza il volume: si proclama "moralmente obbligato" a non restare a guardare. Ma quando Teheran fa sapere, attraverso canali diplomatici, di voler limitare la repressione visibile, il presidente dichiara che "le uccisioni sono cessate" e mette in stand-by l'opzione militare.

Questo tira-e-molla rivela la tensione reale: una dimostrazione di forza troppo debole danneggerebbe la credibilità americana senza modificare i calcoli del regime; una campagna davvero incisiva aprirebbe il vaso di Pandora regionale che lo stesso establishment di Washington vorrebbe evitare.

## **Il nuovo scacchiere: Arabia Saudita vs Emirati, la frattura che cambia tutto**

A complicare la scelta americana non è solo l'Iran, ma il contesto regionale, profondamente mutato rispetto ai primi anni Duemila. Nel Golfo e nel Mar Rosso non esiste più un unico "campo sunnita" allineato a Washington. Esistono almeno due assi concorrenti, e la loro rivalità cambia le regole del gioco.

### **L'asse saudita: il patto nucleare con il Pakistan**

Da un lato c'è la coalizione a trazione saudita: Riad, forte del patto di mutua difesa con il Pakistan firmato nel settembre 2025 — che include in modo implicito una sorta di "ombrello nucleare" di Islamabad su Riad — più Turchia, Egitto, Eritrea, Somalia, Sudan e Qatar. Intorno a questo asse si muove anche la Cina, interessata alla protezione dei corridoi commerciali.

Questo accordo cambia radicalmente il calcolo di deterrenza in Medio Oriente. Non solo riduce la dipendenza saudita dalla protezione militare americana, ma fornisce a Riad una leva strategica autonoma rispetto sia a Israele sia all'Iran. La priorità di Riyadh non è aprire un nuovo fronte devastante con Teheran: è consolidare la propria posizione nel Mar Rosso.

### **L'asse emirati-israeliano: il laboratorio del Somaliland**

Sul fronte opposto prende forma un blocco guidato dagli Emirati Arabi Uniti, in stretta sinergia con Israele e con il coinvolgimento crescente di India ed Etiopia. Il momento di svolta è il riconoscimento formale, da parte di Israele, della repubblica de facto del Somaliland, annunciato a fine 2025: un gesto che ha innescato una riconfigurazione della geografia politica del Corno d'Africa e del Mar Rosso.

Questo blocco usa il Somaliland come laboratorio di un ordine marittimo "funzionale": basi leggere, reti ISR (intelligence, sorveglianza, ricognizione), infrastrutture portuali e digitali per controllare Bab el-Mandeb e il Golfo di Aden senza i costi di grandi installazioni permanenti.

## La frattura che frena la guerra all'Iran

Questa rivalità tra Riad e Abu Dhabi ha un effetto collaterale cruciale: rende molto più difficile per Washington costruire una coalizione compatta per un'eventuale guerra. Analisi sul campo indicano che, all'indomani del riconoscimento israeliano del Somaliland, la frattura tra i due assi ha spinto Arabia Saudita, Turchia e Qatar a negare o limitare l'uso del proprio spazio aereo per eventuali operazioni americane contro l'Iran.

Per gli Stati Uniti questo significa che la "guerra comoda" — una campagna aerea massiccia lanciata da basi nel Golfo con l'appoggio logistico di tutto il campo sunnita — è molto meno praticabile che in passato. Restano i bombardieri strategici a lungo raggio e le portaerei. Ma senza l'appoggio politico di Riad, Doha e Ankara, anche una campagna solo aerea contro l'Iran diventerebbe operativamente più complessa e politicamente più isolata.

## Perché agli Stati Uniti conviene ancora parlare con Teheran

Un elemento spesso sottovalutato: tra gli interessi strategici americani c'è anche il mantenimento di canali minimi con l'Iran. Non si tratta di amicizia, ma di gestione del rischio.

Washington ha bisogno di Teheran — o quantomeno di non avere un Iran completamente incontrollabile — per la stabilità dell'Iraq, il contenimento dei gruppi jihadisti sunniti, la sicurezza degli stretti energetici, la prevenzione di una corsa regionale alle armi nucleari. Un Iran totalmente isolato e sotto attacco aumenterebbe la probabilità che Arabia Saudita, Turchia ed Egitto accelerino programmi nucleari militari, facendo saltare l'ultimo tabù della regione.

Non è un caso che una parte importante del "deep state" americano — Pentagono, intelligence, diplomazia — continui a sconsigliare una guerra aperta contro l'Iran, sottolineando che un attacco potrebbe chiudere ogni spazio per future intese sul nucleare e sulla sicurezza regionale, lasciando il campo a una spirale di escalation senza controllo.

## Attaccare o non attaccare? I tre scenari plausibili

Nel 2026 la questione non è se ci sia un rischio di uso della forza americana. La questione è quale tipo di forza e con quali obiettivi. Alla luce della storia degli ultimi quarant'anni e dei nuovi equilibri regionali, gli scenari più plausibili sono tre.

**Scenario 1 — Nuovi attacchi limitati ("punitive strikes")** Washington potrebbe colpire basi dei Guardiani della Rivoluzione, infrastrutture di intelligence o asset navali iraniani in risposta a massacri di manifestanti, attacchi contro personale USA o escalation con Israele. Operazioni mirate, pensate per "punire" senza impegnare l'America in una guerra prolungata. È lo scenario più probabile.

**Scenario 2 — Campagna aerea estesa contro il regime** Una serie di attacchi coordinati su comandi militari, infrastrutture critiche e forse leadership politica. Il "sogno" dei falchi neocon resta sul tavolo solo teoricamente. I costi politici interni, l'incertezza sugli alleati regionali e il rischio di una risposta iraniana a tutto campo la rendono oggi altamente improbabile.

**Scenario 3 — Deterrenza armata più coercizione economica** Il percorso più coerente con la traiettoria degli ultimi anni: minacce militari credibili, sanzioni rafforzate e operazioni coperte (cyber, sabotaggi, intelligence), mantenendo al contempo canali per negoziati limitati su nucleare, detenuti,

sicurezza marittima. La minaccia di attacco resta uno strumento di pressione, non un progetto operativo imminente. È lo scenario di base.

In tutti e tre i casi, la personalità di Trump conta — ma entro confini ben tracciati da vincoli materiali: capacità logistiche ridotte senza la piena cooperazione saudita, rischio di rottura con partner fondamentali come India e Turchia, esposizione delle basi USA alla ritorsione iraniana.

## La forza di inerzia della geopolitica

A ogni nuova crisi con Teheran, la domanda è sempre la stessa: attaccheranno? La tentazione è rispondere leggendo solo i tweet di Trump, il suo ego, le sue interviste. Ma la storia degli ultimi quarant'anni suggerisce altro.

La **geopolitica Iran USA** è caratterizzata da una notevole forza di inerzia. Gli Stati Uniti vogliono impedire a tutti i costi che l'Iran diventi una potenza nucleare militare. Vogliono contenere la sua proiezione regionale. Vogliono indebolire il regime quando se ne presenta l'occasione. Ma non possono più permettersi una guerra totale per rovesciarlo.

La frammentazione del mondo sunnita in assi concorrenti, l'ingresso di Pakistan, India e Cina nel gioco mediorientale, la centralità dei corridoi del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano rendono oggi una guerra contro l'Iran non solo rischiosa, ma strutturalmente controproducente.

Trump può ordinare nuovi raid, anche clamorosi. Ma tutto indica che resteranno colpi di teatro armati, non l'inizio di una campagna di regime change. L'America continuerà a flirtare con l'idea di guerra contro l'Iran, senza sposarla davvero.

E sarà il Medio Oriente — frammentato in assi rivali, percorso da proteste di piazza e sfidato da una crisi economica senza precedenti — a pagare il prezzo di questa eterna ambivalenza.

*Vuoi seguire l'evoluzione della crisi Iran in tempo reale, tra geopolitica, OSINT e intelligenza artificiale? Entra nella nostra community:*

- Newsletter: <https://coondivido.substack.com/>
- Telegram Notizie: <https://t.me/osintaipertutti>
- Telegram Community: <https://t.me/osintprojectgroup>